

RAFFAELLA SOCCI
PIERANDREA VANNI

ETTORE SOCCI
IL "CAVALIERE SOLITARIO"
DELLA MAREMMA

La mattina dei suoi funerali, il 19 luglio 1905, arrivò da Torino un dispaccio. Diceva: "Allo strenuo difensore dei diritti della donna, al valoroso difensore delle telegrafiste italiane immaturamente spento, le ausiliarie dell'ufficio centrale inviano commosse il fiore del ricordo e della riconoscenza". Qualche ora dopo un lungo corteo si snodava per le vie di Firenze senza conoscere defezioni nonostante un improvviso acquazzone estivo. In testa una selva di gonfaloni dei comuni maremmani con i loro sindaci, i minatori delle Colline Metallifere, le bandiere repubblicane, delle associazioni garibaldine e delle società operaie. Era l'ultimo saluto a Ettore Socci per quasi tredici anni deputato del collegio di Grosseto, garibaldino, giornalista, "cavaliere solitario della Maremma", secondo la definizione di un giornalista dell'epoca, personaggio suggestivo e straordinario della vita politica toscana e nazionale.

Suggestivo perché Ettore Socci fu veramente un "cavaliere solitario" nel suo impegno parlamentare come nelle sue battaglie giornalistiche dalle colonne de "Il Bruscolo", diretto da Vamba, o dell'Etruria Nuova, il foglio per il progresso della Maremma che lo vide fra gli animatori assieme a Napoleone Colaianni, Giovanni Bovio e Manfredo Vanni. Personaggio straordinario perché fu protagonista di iniziative sociali ed economiche anticipatrici e moderne. Così nel 1902 si batté in Parlamento per il completamento della carta geologica nazionale ferma da anni, così si oppose tenacemente al latifondo e alla corruzione dei politici, così promosse importanti proposte di legge per tutelare il lavoro femminile (ecco il motivo di cordoglio delle telegrafiste per le quali aveva chiesto e ottenuto di abolire "l'incivile imposizione di non prendere marito") e per combattere la prostituzione e lo sfruttamento minorile.

Pochi forse sanno che si deve a Ettore Socci e alla sua tenacia se le laureate in giurisprudenza poterono esercitare, ai primi del novecento, la professione di avvocato. Una tenacia che dovette scontrarsi con la miopia e con una sorta di "maschilismo" ben radicato nel parlamento. Bocciata più volte la proposta di Socci, che metteva fine ad un'assurda discriminazione, fu finalmente

approvata il 2 marzo 1904 anche se con una maggioranza risicata: 115 deputati a favore, 75 contrari.

Ma l'impegno maggiore Ettore Socci lo profuse per la Maremma. Pisano di nascita e fiorentino di adozione si vide offrire nel 1890 la candidatura per il partito repubblicano nel capoluogo toscano che rifiutò per accettare quella, assai più difficile, in Maremma. Venne battuto ma due anni dopo prese la rivincita. Iniziarono allora le sue battaglie maremmane: per le bonifiche dell'Alberese e dei paduli di Telamone, Scarlino e Castiglioni, per il rimboschimento della Feniglia, per l'abolizione dell'estatura, per le tutele degli operai dello stabilimento di Follonica, per la ferrovia Massa Marittima-Follonica porto e per il porto di Santo Stefano.

Così dipinge efficacemente, in un suo discorso alla Camera, il problema delle bonifiche:

"E dopo aver parlato del padule dell' Alberese (forse qualcuno dirà che io tiro l'acqua al mio mulino perché parlo del mio collegio, mentre invece si tratta di cosa che interessa tutta l'Italia) debbo parlare del padule di Telamone, che è una estesa solitudine, e in cui si trovano il forte di Santo Stefano e il forte di Telamone, che sembrano della vasta pianura due giganti essi pure colpiti da febbre sdraiati sulle abbandonate colline; e quei forti sono costati la bellezza di quattro milioni.

Ora io, qualche volta, passando di là ho detto a me stesso e l'ho ripetuto parecchie volte alla Camera: quando il Governo dovrà mettere i soldati in quei forti per ragioni di difesa, chi li salverà dalle febbri che si sprigionano da quella vasta pianura? Invece di avere valenti difensori capaci di tener testa al nemico, avremo colà due ospedali d'invalidi, che non potranno in alcun modo rispondere al loro dovere.

E quello che io dico del padule di Telamone, lo debbo pur dire di quello di Scarlino e di quello di Castiglione della Pescaia e del Giglio".

Scrisse di Ettore Socci, dopo le prime iniziative parlamentari per la Maremma, un suo amico giornalista:

“Buono, affabile, simpatico, ideologo della scuola casalinga, rimane imperterrito e sereno nella sua coscienza radicale, lieto quando può presiedere una riunione repubblicana, dove non si prestare alcun giuramento. Deputato della Maremma, vorrebbe poter guarire a proprie spese tutti gli ammalati di malaria: si contenta di tutelarne sin dove può gli interessi. E’ stimato e voluto bene anche dagli avversari, ed è certo che con un popolo di repubblicani come lui, non solo non incuterebbe terrore alle coscienze pavide, ma forse le convertirebbe alla nuova fede”.

E dalla Maremma gli venne sempre un contributo di stima e affetto ben superiore ai pur vasti consensi elettorali. In tema di consensi è rimasto memorabile il risultato delle elezioni del 1895 a Massa Marittima, tradizionale roccaforte repubblicana, Ettore Socci ottenne 416 voti contro i 23 del suo avversario, il conservatore Elia Ernesto Modigliani. Nell’intero collegio di Grosseto, su 3598 votanti, a Socci andarono 2165 suffragi. Due anni dopo – anche allora le legislature avevano spesso vita breve e travagliata – la prova fu ben più difficile. I conservatori presentarono la candidatura dell’avvocato Vittorio Valeri, professionista molto stimato e già sindaco di Grosseto mentre i socialisti, presenti per la prima volta, puntarono su Andrea Costa. Ettore Socci fu nuovamente vincitore: ottenne 2000 voti contro i 1368 di Valeri. A Costa ne andarono 250. La sera del 22 marzo, in piazza Vittorio Emanuele a Grosseto fu festeggiato da una gran folla alla quale disse:

“Io vi ringrazio, vi ringrazio dal profondo dell’anima di questa indimenticabile dimostrazione perché fatta soprattutto non al modesto mio nome, ma in omaggio agli ideali di libertà e di giustizia sociale, che informarono ed informeranno la mia condotta politica e parlamentare, che ci guidarono e ci spinsero nella lotta presente, come nelle passate, e che ci spingeranno in quelle dell’avvenire. Per rendermi interamente degno del vostro affetto io rimarrò fuori e dentro la Camera, quello che fui sempre, l’oscuro soldato del dovere contro ogni soverchieria ed ogni immoralità”.

L’ultima elezione, nel 1904, fu una delle più difficili ma il risultato entusiasmante: repubblicani e socialisti – questi ultimi in espansione – si presentarono divisi. Socci ottenne 2641 suffragi, il candidato socialista – il tipografo Romolo Sabbatici – ne ebbe 1168.

Nella precedente consultazione Ettore Socci, con l'appoggio socialista, aveva avuto 2569 voti.

La conoscenza sempre più profonda dei problemi sociali ed economici della Maremma, delle sue contraddizioni e delle drammatiche condizioni di vita e di lavoro soprattutto dei coloni e dei mezzadri, incisero profondamente nell'azione politica e parlamentare di Ettore Socci, diretta principalmente al riscatto dei diseredati e tipica delle minoranze dell'epoca, soprattutto di quella repubblicana e in particolare dei repubblicani Maremmani. E' del 1894 una proposta di legge per la tassazione delle terre incolte composta da due articoli. Con il primo si gravava di una tassa annua di tre lire ogni ettaro di terreno incolto suscettibile di coltura ordinaria; il secondo destinava il ricavato della tassa alla costituzione di un istituto di credito agrario "inteso a soddisfare i bisogni dell'agricoltura nazionale e più semplicemente per le bonifiche". Nella seduta del 19 aprile Socci motivava così la sua iniziativa:

"In Italia si calcolano a cinque milioni di ettari di terreni incolti, detratti, ben s'intende, quelli refrattari a qualsiasi coltivazione. Vi sono immense lande che costituiscono il latifondo, quel latifondo che, fin dai tempi antichi, Plinio chiamò la sventura d'Italia, ed essi devono essere inesorabilmente colpiti, in nome della civiltà, perché, non deve essere lecito all'uomo dovizioso lasciare in abbandono quello che può essere una fonte di ricchezza e può dare nutrimento a poveri lavoratori costretti a correre oltre mare per far fecondare altre terre meno ingrato di quelle della madre patria. Tratteniamoli qui questi lavoratori e aiutiamoli a vivificare la terra col loro lavoro, quella terra che domani essi saranno solleciti a difendere colle loro braccia".

E concludeva:

"per mio conto se l'onorevole ministro intende e promette di studiare seriamente la questione, creando anche delle commissioni, affinché il problema sia risolto nel senso che la giustizia e l'equità vogliono, sono disposto a rinunciare ad ogni paternità della proposta e sarò orgoglioso che il governo del mio paese dia opera ad una riforma che rendendo più bella e più amata questa nostra Italia la conduca a quella grandezza alla quale tutti aspiriamo".

La proposta di legge "fu presa in considerazione" dalla Camera ma niente altro e non diventò mai legge dello Stato.

Nonostante le molte sconfitte parlamentari e le poche vittorie, Ettore Socci dedicò tutte le sue energie alla causa del riscatto della maremma inteso come riscatto di un'Italia diseredata ed emarginata. Eccoli allora battersi per la pensione a favore dei lavoratori e degli occupati in attività insalubri, per l'istituzione di ospizi del lavoro, per l'abolizione del dazio sul grano.

La sua tenacia fu messa a dura prova nella lunga battaglia, perduta, per l'istituzione della scuola mineraria di Massa Marittima promessa sin dai tempi del Granducato di Toscana. Ha scritto Carlo Fusaro ricostruendo quella vicenda che sottolineò la costanza e la coerenza di Ettore Socci e l'insipienza dei ministri dell'agricoltura dell'epoca prodighi di promesse salvo poi rimangiarsele regolarmente, "Dovette essere per Socci una grande delusione non essere mai riuscito a dare ai suoi concittadini quello che Leopoldo aveva già loro promesso. E sì che Socci ci prova e ci riprova, instancabilmente, sessione dopo sessione, con questo o con quel ministro dell'agricoltura (da cui dipendeva la faccenda) con interrogazioni e con appassionati interventi (poi negli anni via sempre più disincantati e delusi) in occasione della discussione del capitolo del bilancio dedicato appunto all'agricoltura. Una vicenda, se vogliamo, addirittura istruttiva di come il Governo si facesse in fondo gioco del pur pugnace deputato dell'opposizione: ogni volta facendo promesse vaghe, mai impegnative, dando assicurazioni generiche puntualmente disattese, sicché la richiesta di quello stanziamento per il quale non si trovavano mai i soldi, anno dopo anno, doveva essere diventata un patetico rituale di ogni discussione di bilancio".

Ma il nome di Socci parlamentare è legato in particolare ad una proposta di legge, presentata per la prima volta nel maggio 1897 e riproposta pochi mesi prima della sua morte, contro la corruzione elettorale. In pratica il deputato la cui elezione era stata annullata per dimostrata corruzione non avrebbe potuto partecipare per due successive tornate a consultazioni politiche. Benché lo stesso Giolitti si fosse dichiarato apertamente favorevole la

proposta non ebbe fortuna. Anche allora si poneva la questione morale ma anche allora con scarsa popolarità.

Come non ricordare, infine, le iniziative contro lo sfruttamento del lavoro minorile, le vere e proprie battaglie contro la prostituzione e la tratta delle bianche, e contro i maltrattamenti agli arrestati e ai detenuti, le ripetute proposte per l'insegnamento dell'igiene nelle scuole normali e complementari e per maggiore spazio all'educazione fisica? Tutte battaglie condotte rifuggendo da ogni compromesso e da qualsiasi tornaconto personale e con straordinaria correttezza anche nei confronti degli avversari. C'è, a questo riguardo, un episodio significativo. Nella primavera del 1905, pochi mesi prima della sua morte, il giornale "L'Ombrone" lo criticò aspramente perché non aveva partecipato, nella sua qualità di deputato del collegio di Grosseto, al ricevimento in onore di Vittorio Emanuele III venuto nel capoluogo maremmano per l'inaugurazione della mostra zootecnica. Socci rispose con questa lettera inviata al direttore dell'Etruria Nuova Giuseppe Benci:

" Scrivo a te, per rispondere – quantunque non ne varrebbe la pena – a un appunto che, alla mia vita politica, sempre corretta perché tutta d'un pezzo, fa nell'ultimo suo numero, il giornale l'Ombrone. Base della democrazia è l'educazione, né vi può essere vera educazione se manca la sincerità.

Fino a quando ebbi l'onore di rappresentarvi la prima volta nel collegio di Grosseto, io non celai il mio programma repubblicano, sempre apertamente, e sempre a mio danno, confessato. Nella mia vita – sfido chiunque a smentirmi – non riscontrarsi una sola dichiarazione monarchica.

Il Re sa ch'io sono repubblicano e non sarebbe quindi stato degno di lui e di me lo scambiarsi le solite frasi convenzionali di una falsa civiltà da cui rifugge chiunque è davvero educato.

E cortesia fa lui l'esser villano

Dirò col padre Dante, persuaso che tutta la gente di carattere m'intenderà e mi darà ragione".

Il 22 giugno, già malato, parlò per l'ultima volta alla Camera e il destino volle che commemorasse Giuseppe Mazzini. Queste le sue parole pronunciate a fatica ma con la fede e l'entusiasmo di sempre:

" Dopo le nobili parole di Costa e Pantano e gli ispirati discorsi che furono pronunziati dal Presidente della Camera, e da quello del Consiglio - quantunque ammalato - credo mio sacrosanto dovere di non reprimere una parola che prorompe spontanea dal cuore di tutti i repubblicani d'Italia.

Il doveroso omaggio che il mondo civile oggi rende a lui, che, perseguitato, deriso e dannato a morte tre volte, nella densa nebbia della schiavitù secolare, col cuor di Gracco ed il pensier di dante, intravide la terza Italia e insegnò ai giovani ad andare alla forca con sigaro in bocca e a ritenere inutile fardello la vita se non può spendersi per l'ideale, è un insegnamento e un conforto.

Insegnamento, che quanto maggiore è l'ingiustizia dei contemporanei, tanto più maestosa è l'apoteosi che la storia ricorda.

Conforto a chi soffre, a chi lotta, a chi è calunniato perché non sa piegarsi all'opportunismo volgare, conforto che rende sereno il martirio e che ispira l'eroismo.

Giuseppe Mazzini fe' della repubblica la sintesi di tutto quanto è bello, è buono, è gentile; fu sempre sua grande guida l'amore: suo scopo l'educazione.

Nessuno più educatore di lui che morì esule in patria.

Inchiniamoci all'esempio di lui, e dinanzi alla tomba di Staglieno - come suggerì il massimo poeta d'Italia innanzi a Caprera allorché morì il più mite ed umano di tutti gli eroi - gettiamo alle fiamme, alle fiamme purificatrici dell'ideale, tutto quanto è in noi di cattivo o di malvagio.

Benedetto Cairoli, allorché Roma volle che il busto di Giuseppe Mazzini fosse trionfalmente portato sull'alto del Campidoglio, incominciò il suo discorso: "Dopo il martirio l'apoteosi!.....".

L'apoteosi è venuta. La storia è la più grande delle vincitrici".

Poco prima di essere ricoverato in ospedale per la malattia che non gli avrebbe dato scampo, Ettore Socci offrì le sue dimissioni da deputato. I medici avevano preventivato una interruzione di un mese dall'attività parlamentare e la sua onestà e la sua dedizione al mandato parlamentare non gli facevano accettare neppure un breve distacco dagli impegni presi con gli elettori del suo collegio. E alla Maremma andò uno dei suoi ultimi pensieri dalle colonne dell'Etruria Nuova mentre lasciava Roma per

Firenze. La lettera al direttore del giornale grossetano rappresenta il suo testamento politico, la riaffermazione dei valori e degli ideali che ispirarono tutta la sua vita e della sua fede repubblicana. Vale veramente la pena di rileggerla:

"Parto per Firenze dove devo intraprendere la cura dei raggi Röntgen. Nulla vi è di allarmante; grave invece minaccia la noia di dovere stare chissà per quanti giorni nel più assoluto riposo.

Non so come farò ad adattarmi a questo forzato quietismo, pure bisognerà che lo faccia, se non altro, per non essere tormentato più dalle resse, dalle preghiere e dagli scongiuri degli amici, che, a quanto pare, tengono alla mia vita più di quello che ci tenga io.

Avverti i buoni lettori dell'Etruria Nuova che per un paio di settimane almeno saranno liberati dalla mia solita prosa.

Se la mia malattia si prolungasse, darei le dimissioni da vostro rappresentante, giacché, per un galantuomo, le cariche pubbliche devono essere un onere e non un onore, e pur tenendo fede agli ideali che è superbo di professare, il rappresentante di un collegio deve restare sempre sulla breccia per tutelare tutti i bisogni per farsi eco di tutte le legittime aspirazioni, interprete dei giusti voti e degli indiscutibili sacri ed onesti desideri di quelle popolazioni che a lui diedero il più delicato, il più serio mandato, quello di rappresentare il paese.

Io non ho mai mancato ad una sola seduta della Camera, né ciò deve attribuirsi a virtù. Io non sono avvocato, non ho affari da trattare, non combinazioni da far prevedere, e se non fossimo alla vigilia delle vacanze autunnali avrei quindi dato addirittura le mie dimissioni, e sono pronto a darle anche ora se i miei elettori lo vogliono.

La deputazione per me è una cappa di piombo.

Dunque, caro Benci, fate quanto il vostro buon senso e il vostro amore per la Maremma vi ispira.

Io per un mese, non posso né debbo far nulla. Vi accontenterete di rimanere per questo mese senza deputato?

In caso affermativo, per non demeritare la vostra stima e il vostro affetto provato, subisco la dolce violenza: caso contrario, rimarremmo come sempre amici, come sempre legati da quella solidarietà che tante lotte combattute per la giustizia e per la verità contro il camaleontismo, l'affarismo e la reazione hanno reso adamantina, fedele a quella bandiera repubblicana nelle cui pieghe voglio avvolgermi morto.

Saluto, intanto, te e gli amici maremmani coi quali spero di potere tornare nel più breve tempo possibile a corrispondere colla Nuova Etruria, che è ormai per tutti noi il labaro delle civili battaglie, tutte indispensabili per completare la redenzione igienica, economica e politica della nostra Maremma”.

Si chiudeva così il suo dialogo con gli elettori e con tutti i maremmani che aveva amato profondamente e servito con dedizione e disponibilità rare. E si chiudeva la sua attività giornalistica e letteraria per l’Etruria Nuova sulla quale aveva pubblicato, in appendice, anche alcuni romanzi storici. In particolare nel 1893 erano usciti alternativamente a puntate “La valle dei morti” di Socci e “La figlia del conte di Pitigliano” del suo fraterno amico Manfredo Vanni. Fu proprio Manfredo Vanni a dettare l’iscrizione della lapide che Massa Marittima volle dedicare al suo deputato e a scrivere l’ode “Alla memoria buona di Ettore Socci” inserita in una delle pubblicazioni più significative del poeta, scrittore ed epigrammista soranese: “Le lodi alcaiche”. Ecco il ricordo di Vanni apposto nell’atrio del Palazzo comunale di Massa Marittima:

Queste mura già sacre nella storia – a ordini e istituti di popolo – accolgono – segno augurale – di giorni a venire – il nome – di Ettore Socci – che la militante virtù Garibaldina – protesse fervido operoso sereno – nel comizio, nel giornale, nel libro – nell’opera in tempi correttissimi incorrotto – di Deputato al Parlamento Nazionale – Massa la fedelissima – interprete il suo Municipio – Q.M.P. – 1910”.

Il 27 luglio la Camera, in un clima di grande commozione, commemorò Ettore Socci. Significativo il discorso del presidente dell’assemblea Martora che è riportato integralmente dal verbale della seduta.

PRESIDENTE (Segni di viva attenzione)

Durante il breve periodo trascorso, dal giorno che ci lasciammo, abbiamo perduto un collega, che fu per lunghi anni vanto e decoro della Camera: Ettore Socci.

Nel giorno 2 di questo mese, non appena aveva preso congedo da noi, egli, a me amico diletto, e non della ventura, venne quassù, come sempre soleva in analoghe circostanze, e, stringendomi affettuosamente la mano, mi sussurrava, in toni interrogativo, le parole: “Ci rivedremo ancora?”

Dissimulai la profonda mestizia scesami nell'animo; ma quella frase era pur troppo sinistro presagio, seguito ben presto dalla triste realtà.

Ettore Socci, infatti, moriva il 18 corrente a Firenze nelle braccia della sorella; spento da quello stesso male, che aveva ucciso parecchi anni or sono Alberto Mario suo maestro.

Nato a Pisa il 25 luglio 1846, la sua non lunga esistenza fu tutta spesa nell'esercizio delle più nobili virtù, nel culto delle idealità più pure.

Milite della patria, è, nel 1866, appena ventenne, sulle balze del Trentino nostro, con Garibaldi; nell'anno seguente, alla giornata fatale ma augurale di Mentana; e nel 1870-70 a Digione. Pubblicista e letterato, collaborò nei giornali La Capitale, La Lega della Democrazia, Il Fascio, La Democrazia e in parecchi altri, alcuni dei quali anche diresse. Fu scrittore elegante di parecchi romanzi, di memorie patriottiche, di opere educative, fra le quali quella intitolata: Piccoli eroi della patria e dell'umanità, che il ministro della pubblica istruzione volle diffusa nelle scuole primarie. Curò la pubblicazione delle opere di Mazzini e di Saffi e, quando il Governo italiano deliberò una nuova edizione delle prime, fu chiamato a far parte della Commissione incaricata di ordinarla e curarla.

Cittadino e filantropo, durante l'inondazione dell'Arno, seguita in Firenze nell'anno 1872, dava tali prove di attività e di coraggio, da meritarsi da quella Giunta municipale solenne attestazione di benemerenzza.

Deputato per il Collegio di Grosseto dalla XVIII alla XXII legislatura, e così dal 1892 fino alla morte, fu nella Camera oratore singolarmente ascoltato per la venustà della forma, per l'accento tutto spirante la più sincera convinzione, per il sentimento di giustizia che lo animava e che lo rendeva quasi raggianti nel volto simpatico e buono, quando parevagli di aver persuaso gli ascoltatori della ragionevolezza della causa da lui difesa.

E le proposte di legge di sua iniziativa, delle quali ricordo, tra le molte, quelle per le ineleggibilità politiche, per la riduzione della giornata di lavoro ad otto ore, per la tassa sulle terre incolte, per l'inchiesta sulle case di pena e per l'ammissione delle donne per l'esercizio dell'avvocatura, sono la prova più eloquente dell'elevatezza dei sentimenti che lo guidavano nell'esercizio del mandato affidatogli dagli elettori.

La Camera, che lo stimava, e l'avrebbe ritenuto degno d'ogni maggiore ufficio, lo volle commissario per la sua biblioteca. Ma ciò che di lui debbo specialmente ricordare è la squisita bontà dell'animo, lo spirito di tolleranza, frutto dell'alto intelletto suo e della grande cultura; per cui, ascritto e fedele al partito repubblicano, mettendo però sopra ogni altra considerazione il bene della patria, professò sempre il più sincero rispetto verso tutti coloro, che, seguendo diversi metodi, miravano con onestà di convincimenti allo stesso scopo; né mai fu proclive a menar vanto o jattanza, come del carcere sofferto e dei sacrifici incontrati in gioventù per la difesa della sua fede, così delle distinzioni che si era meritate.

E permettetemi infine... (Commozione) che io non taccia dell'onorata povertà (Vive approvazioni) in cui visse, testimoniando, - come pria di lui Salvatore Morelli, Filopanti, Spaventa e gli altri moltissimi d'ogni partito, che nei pubblici uffici, anche i più alti, non trovarono ma lasciarono le fortune loro - la incontestabile virtù della vita pubblica italiana, troppo di sovente ingiustamente sospettata. (Vivi e prolungati applausi).

Concludo, sicuro di essere vostro interprete fedele, affermando che in tutti voi, niuno eccettuato, e senza distinzione di parte, è ugualmente vivo il rammarico per la perdita di Ettore Socci, come comune era l'affetto che tutti gli portavate, e facendo fervidi voti che le espressioni del nostro cordoglio, accompagnate alle lacrime degli umili, ch'egli sempre predilesse e difese, rechino conforto al cuore desolato della sorella sua. (Vivi, generali e prolungati applausi).

Ettore Socci, uomo schivo, uomo raro, non avrebbe certo condiviso tante parole, sincere ma anche retoriche. Forse gli sarebbe stata più gradita, anche per l'apprezzabile sincerità, la targa posta a Grosseto nel 1907 sotto il busto che la capitale della Maremma volle dedicargli. C'era e c'è scritto: "A Ettore Socci che nel pensiero e nell'azione ebbe indissolubile Patria, Repubblica, Umanità". E' questo il senso vero dell'impegno e della scelta di vita del "Cavaliere solitario" di una terra che amò profondamente e alla quale dedicò tutte le sue energie.

A ottanta anni dalla morte è singolare ripetersi di eventi che richiamano straordinariamente le battaglie di Ettore Socci per la Maremma. Così è stato quest'estate quando gli aderenti a "Mare vivo" hanno lanciato l'operazione pulizia della spiaggia della Feniglia ridotta a un immondezzaio. Così è nelle iniziative per la difesa delle miniere o per far uscire la Maremma da un antico isolamento anche viario. Sembra quasi che non siano passati ottanta anni. Ma sicuramente, e senza retorica, Ettore Socci non è passato invano. Anche se molti non lo capirono, tanti lo dimenticarono in fretta. Non la Maremma.

Sorano – Grosseto dicembre 1985